



L' ISTRIA

I. ANNO.

Sabato 23 Maggio 1846.

N. 30.

*Al sig. Tomaso Luciani*in
ALBONA.

Seguirò il costume degli egoisti, anche di quelli che senza volerlo svelano poca creanza; e prima di parlare di lei e delle cose sue, come sarebbe mio debito, le parlerò di me e delle cose mie; se nonchè cercherò scusa in ciò che le cose mie e le cose sue essendo anzi nostre e comuni, darò la preferenza a quella persona la quale precede colla lettera iniziale del cognome nella serie alfabetica.

Li scorsi giorni visitai l'agro umagheso da Salvore a S. Lorenzo di Daila, lungo la spiaggia del mare, in traccia di cose antiche, tanto di quelle che sono opera di Dio, quanto di quelle che sono opera dell'uomo; la stagione mi fu avversa, però il risultato migliore della aspettativa.

S. Giovanni di Salvore costituisce precisamente l'ultima estremità di quest'agro; il porto formato da natura è rafforzato dall'arte, vedendosi ancora a pelo d'acqua nelle basse maree le vestigia di un molo il quale riparava la stazione delle navi dagli impeti del mare che viene dal fondo del golfo. Fu, come penso, comune da sé l'antico Salvore, e borgata non ispregevole, la quale meno doveva la sua esistenza all'agro circostante, quanto al trovarsi posta sull'estremità di un promontorio, a doppiare il quale per venire a Trieste o passare in Aquileia, le furie di Bora non sempre permettono, e la stazione delle navi è necessità prodotta da fisiche condizioni. Anche oggigiorno sebbene il porto sia interrito e deserto, vi riparano barche maggiori o minori con tutta sicurezza; e se Salvore non è borgata come lo fu in antico, non è colpa di natura, che a ciò anzi la dispose, ma di circostanze esterne. La chiesa restaurata e da tre navate ridotta ad una sola, mostra nell'ampiezza che ebbe, come le condizioni di questo luogo non fossero sì depresse nei tempi di mezzo. Non cercai della iscrizione che ricorda la battaglia navale di Federico Barbarossa coi Veneti, nè la lapida di Trosio romano, che i viaggiatori moderni, anche quelli dell'anno scorso, vi lessero, e pubblicano allegramente; perchè ella sia meglio di me come, saranno ora 70 anni, il marmo sia passato in mano del senatore Angelo Querini, il quale l'aveva collocato nella celebratissima sua villa di Altichiero presso Padova in mezzo a tante altre antichità (villa che meritò l'onore di essere descritta da celebre dama inglese); ella sa che grande controversia nacque fra i letterati d'allora sulla sincerità della epigrafe, che la difese il patrizio Carlo Marini nel

1791 con uno scritto pieno zeppo di erudizione e di argomenti storici; che non solo fu questo scritto consegnato alle stampe nel 1794 in quarto, col disegno e con due facsimili della leggenda, e col confronto di ritratti d'iscrizioni di quel tempo; ma il Querini tramandò ai posteri la memoria di questo trionfo letterario del suo amico e collega con apposito monumento è leggenda che già stavano in Altichiero, ed ora più non sono. Ne ho fatto inchiesta in Padova, ma non potei averne notizia, ed intesi che sia passata in Inghilterra colle altre antichità di quella villa.

E i viaggiatori che pubblicano relazioni e le diffondono per tutto il mondo, dicono che esiste in Salvore! - Ah l'eterna caligine! - Ma già è colpa nostra che stiamo neghittosi: non mi meraviglierei che ci dichiarassero Tartari; fino a che staremo zitti zitti, avremo sempre le peste. Continuiamo pure lo stile, e vedrà che complesso di baggianate si dirà di noi.

Io dunque scostandomi dallo stile dei viaggiatori, di che chiedo scusa al pubblico, devo sinceramente dire di non avere veduto questa iscrizione di Barbarossa, nè quell'altra di Trosio, perchè da tanti anni levate da Salvore, ed esistenti forse in Inghilterra, e devo dire di non aver provato nessun sentimento di esaltazione né contro Federico, né contro il papa Alessandro, né contro la Repubblica veneta, lasciando queste cose a chi viaggia a poppa di un tavolino; ma di essermi dato in traccia di testimonianze dell'antica condizione, cosa che è assai più faticosa; ed il sudore e la lacerazione dei calzamenti sono antidoti sicuri contro i sogni da romanzo. Minuti oggetti di antichità si rinvennero assai presso Salvore, e se ne rinvennero, non però tali da dare più che la certezza fosse quel luogo abitato.

Proseguendo la via che da S. Giovanni mette al castello di S. Pietro, nelle mura di gentile casa da campagna, anzi nel muro di recinto che circonda il cortile, vidi incastonata una lapida di media dimensione, di pietra calcarea del luogo, sulla quale lessi

O · R A G O N I V S · L · F
R O M · T E S T A M E N
F I E R I · I V S S I T · S I B I · E T
L · R A G O N I O · L · F · R O M · F R A T R I
L · R A G O N I O · L · F · L · N · F R A T R I S

Veda una tribù, la romilia, da aggiungersi a quelle nelle quali inscrivevansi gl'Istriani; ed è del luogo la iscrizione, come la qualità della pietra l'accusa. La gente Ragonia non è nuova a Trieste ovè una donna di tale casa si

vede sposata ad un Cornelio. I caratteri un po' rosi per la qualità della pietra che è dolce, sono belli ed indubbiamente del finire del I secolo o del principio del secondo; la pietra accusa nella forma curvata che era posta sopra una stanza mortuaria rotonda che già aveva il diametro di 10 piedi romani o di 8 viennesi.

Il proprietario di questo casino è veramente istriano, perchè le venerande memorie dei nostri predecessori riverisce e conserva; e la conservazione di un monumento storico ha per lui più valore, che non la pietra su cui è inciso. I moderni viaggiatori di quelli che so io, non verranno fino a questo sito; ma se venissero e se vedessero come il monumento è salvato e riparato, dovrebbero dire: non è barbaro il paese ove l'antichità si ha in venerazione.

Mi fu detto che fossero i signori Fonda da Pirano, e che altre anticaglie minute avessero trovato nel campo circostante, e sterminata quantità di olle. Che fosse una fabbrica di laterizi? - Se un sol bollo di quelle olle vedessi, lo direi il mio pensiero. Quella località dicono *Franceschia*, desinenza data a cognome, come sembra di famiglia, per indicarne la relazione di proprietà col predio. Non mi piace la sostituzione in *ta* all'antica desinenza in *ano*, che indicava nella lingua dei nostri padri la relazione di proprietà; queste desinenze in *ano* non sono nuove: Ponziano, Marano, Galesano, Liciniano, Antiniano, Albuziano, Lonciano e mille altre simili, sono pure conservate nell'Istria, anche nel distretto di Pirano, il di cui nome medesimo segna il predio di una PYRRHA.

Io seguirò lo stile dei padri nostri, e chiamerò quella possessione Fondano.

Ella che è tanto diligente raccoglitore di antiche memorie, avrà gratissimo di sapere come anche su questa spiaggia dell'Istria si tengano in conto le iscrizioni; e senza farle torto, se avessimo fatto in qualche località ciò che ha fatto in Albona, ci sarebbe facile a fare altrettanto edificio come Ella ha cominciato.

Da Fondano procedendo verso il castel S. Pietro che dista due miglia romane da Salvore, vidi chiesetta posta in vallucca che rimonta al 1200, ed è rara in provincia per la decorazione delle estremità superiori del muro di facciata.

S. Pietro è uno dei castellieri maggiori che m'abbia veduto, posto a 225 piedi sopra il livello del mare, ampio quanto quello di Monte Corona, cioè di 12500 passi quadrati, di forma che si accosta al quadrilatero, però informe. Era cinto da mura regolari in calce, delle quali buoni tratti stanno in piedi, altri crollati e ridotti a vallo; appartiene però indubbiamente ai castellieri murati; ne rilevai la pianta, mi parve però che la parte più alta verso mezzogiorno, com'è più coperta di macerie fosse già coperta di edifici solidi; la chiesetta, or profanata, di S. Pietro accenna ad epoca lontana anteriore al secolo X. Le solite testimonianze anche in questo castellier, cocci, tradizioni. Non le dirò con quali castellieri corrisponda, perchè l'intera rete non è per queste parti compiuta; le accennerò solo quello degli Albuziani, quello di Sipar, coi quali sta in prossimo contatto, e quello di Marcovaz la di cui forma non è comune, essendo composto di due quadrati, ognuno dei quali misura 40 passi circa per lato, 1600 di superficie, quasi si avesse voluto raddoppiarlo.

Non le dirò della vallata che scende verso S. Giovanni di Salvore, nè dei terreni circostanti; sono in mano dei Piranesi, ed ella sa con quanta intelligenza ed amore trattino l'agricoltura; le dirò invece che quella vallata è vuota sotterraneamente; che il tratto delle alture rivolto verso mezzogiorno ha quelli abbassamenti repentinamente a como rovesciato, indubbia testimonianza di terreno che ha subito forte rivoluzione. Quelle vallicole hanno spesso segni visibili di venire allagate per rigurgito di acque sotterranee in tempo di crescenza; e vidi anche qualche pozzo. Mancava di stromenti per farne livello, e mi mancava l'orizzonte del mare per farlo ad un dipresso.

Sopra Sipar, e precisamente sul quel monte che sovrasta alle case dette Zambrattia, altro castellier vidi a breve distanza dal mare, e ad eguale distanza di due miglia romane, o nostre piccole, dal castellier di S. Pietro e da quello di Umago. È a vallo di pietre accatastate, di più non posso dirle perchè me ne accorsi di lui per la prima volta: il terreno era ingombro da alberi, e soffiava vento.... Però non m'inganno molto nel dirlo di 2500 passi romani quadrati, perchè ho pratica di siffatti fortalizi.

Il castellier di Umago conserva il nome e la forma a vallo tumultuario, e potei rilevarne la pianta, la quale è di forma ovale, il diametro maggiore sta al minore come 90 al 50, e la superficie è di p. r. 3333, misura che assai di frequente si riscontra anche in altri; le solite tradizioni, i soliti cocci, terra cerealiere; ed altra cinta nel lato verso ponente, quasi a difesa di abitati che si fossero posti sotto la tutela del castellier. La linea dei castellieri continuante verso Cittanova è difettosa di uno intermedio per giungere a quello che sta al confine del comune di Cittanova presso la strada distrettuale, che è circolare, a vallo tumultuario, della superficie di p. r. 2500. Facile però è restituire il mancante castellier, il quale non altronde poteva collocarsi che sull'altura di Coronica, ove sorgono ora case. Le memorie che potei raccogliere non ismentiscono la congettura che s'accosta a certezza. Ed eccole la serie dei castellieri lungo tutta la costa del mare dal Largone al Quieto, l'uno coll'altro in diretta comunicazione; potei indicargliene altri, ma non tutti li conosco; se piacerà a Dio, li vedrò.

L'agro intorno Umago è depressivo, quasi pianura, ed è senza dubbio cavernoso come lo comprova l'acqua talvolta rigurgitante da cunicoli che si aprono frequentissimi nel terreno, simili a quelli che si veggono sul Carso di Trieste; alcuni di questi furono esplorati; non vi si discende in nessuno a profondità che corrisponda al livello del mare, nè vi ha in questi spiro di aria, lochè induce a credere che questi cunicoli arrivino fino all'acqua che è sotterraneamente depositata, senza comunicare con altre aperture per le quali vi sia comunicazione con aria libera. All'apertura di questi cunicoli, vidi talvolta opere di muro, al che fu indotto qualcuno dalla comparsa di acqua nella speranza di farne pozzo costante. Caverne ampie non ve ne sono; quella stessa tanto famigerata di Verteneglio è piccola, bassa, per più che tre quarti di ampiezza vi si tocca il soffitto, privata dalle bellissime stalattiti che si rompono da quei villici; nessun spiro d'aria neppure in questa. Non vi si

legge più il nome del celebre ammiraglio Angelo Emo (e qui le dico che io alloggiava in quella stessa stanza che occupava l'Emo nella nobile casa di Segheto, della quale era amico) cancellate forse per sovrapporvi nomi oscuri, o ben altro che sia degno da tramandarsi ai posteri. Vi sta segnato, sotto l'anno 1777: *Professore Bertiani Naturalista*.

Un'acqua corrente potei visitare nel pozzo di S. Lorenzo delle vigne sul tenere di Segheto, la quale è perenne, limpida sempre, freschissima, abbondantissima, e che a giudicarne dalle foglie di faggio che talvolta porta seco, viene da lontano assai. L'acqua attraversa il pozzo dirigendosi al mare per formare una di quelle abbondantissime sorgive, veri ruscelli, che sboccano a fior di mare distante meno che 700 tese, e l'acqua dietro calcolazione visuale sta per due tese viennesi sopra il livello del mare medesimo; la distanza fino ad Umago importerebbe qualche tesa più delle mille. La quale acqua corrente svela la possibilità di tagliare fra via altre acque che scendono sotterranee, e che si veggono sgorgare al mare. Non è questa la sola acqua che sia nota: ne conosco altra più superiore, ma il tempo ha mancato a farne esplorazione, anche superficiale. La massa calcare in questa regione non è tutta di una qualità, e comunque tutta si mostri tenera, per lo più omogenea, pure se ne rinviene anche con frammentazione di crostacei marini. La si vuole adatta assai a cuocere calce; ve ne ha da poter cuocere gesso; la terra accusa la presenza di ferro, vi ha argilla ottima per i laterizi, vi ha pozzolana d'infima qualità, ed anche saldame. L'Istria tutta è assai sconosciuta per ciò che riguarda la geognosia; ma breve sarà provveduto a tale difetto, da quanto mi è venuto a conoscenza.

Aveva altra volta veduto anche in queste parti assai testimonianze dell'esistenza di antiche figuline o fornaci da mattoni; in località detta Babichi due amplissime; ora ho avuto la compiacenza di vederne, a caso fatto lo scavo presso il porto di Umago, in sito ove mai avrei sospettato; quella nel sito presso S. Stefano di Fulvio Aristo mi era nota; questa seconda è di Lucio Minicio Pudente; se ne scopersero le mura alzate, una stanza bislunga con pavimento di mattonato a piccoli quadri, inclinato verso il mezzo, nel quale si profonda ancor più, quasi dovesse servire a decubito; vidi le forme in pietra nelle quali si gettavano i mattoni massimi, vidi i depositi di argilla biancastra che non è del luogo, ed assai tracce di mura. Il nobile signore Marco de Franceschi me ne offerì il disegno da esso lui rilevato. Vi si scopersero monete romane, ed una chiave di bronzo che mi venne testè donata. Non le sgrimenti la quantità di fornaci, nè le imponga il trovare i stessi nomi di fabbricatori anche nei dintorni di Aquileia; perchè ove rifletta che il vino, i liquidi tutti, tenevansi in vasi di cotto, mentre noi adoperiamo le botti di legno, e facevansi uso di vasi cretini anche per riporvi le ceneri, e si preferiva il cotto anche dove la pietra abbonda, come lo è p. e. nel teatro romano di Trieste, facilmente comprenderà come le fornaci potessero essere assai frequenti. Ed è egualmente noto che uno stesso padrone aveva più fabbriche in diversi luoghi le quali desumevano il nome dal luogo di loro posizione. Frugai molto per

tutte quelle spiagge, per tutte quelle macerie per averne impronte di bolli; ma la fortuna non volle arridermi, e non obbi che un L. PETRO a lettere incise presso S. Lorenzo di Daila, un I·P·RI presso S. Giovanni del Corneto a lettere di rilievo, ed alcune bellissime in Catoro, ma sgraziatamente sì mutilate e tutte egualmente mancanti, che non ho coraggio di mandargliene l'apografo. I caratteri di quelle di Catoro sono sì belli che mai ne ho veduti altrettali.

Pei cotti io ho una propensione direi quasi religiosa. Tutti vogliono che la stampa sia stata inventata di pianta nel secolo XV, e lo credo, perchè le arti si perdono e si tornano ad inventare; ma queste impressioni a lettere alzate, a lettere incavate che facevansi a percussione con un martello di metallo, non sono stereotipi? E caratteri così belli che nessun calligrafo sa farne di migliori! Gli antichi erano arrivati all'uscio, tenevano la chiave, l'avevano messa nella toppa, e non seppero, come pare, dar la girata.

Io sospetto che i figliuni formassero classe numerosa e non vile nell'antica nostra società istriana. Ma una cosa ancor voglio dirle; molti bolli ebbero di certi Epidi, e di donne come vedove, e di fratelli soci. Monsignor Canonico Tomizza mi manda da Cittanova apografo di leggenda che dice EPIDIVS · EPIDIA · MATER · E · FIGLIN ///. Eccoli in leggenda, che non è bollo di fabbrica, accennare la loro condizione di opifici. E presso Cittanova vi erano altresì fornaci da mattoni.

Ho visitato il sito dell'antico Sipar che si vuole distrutto per impeto di corsari nel IX secolo, e le di cui rovine furono vedute; amplissime che si dilungano su tutta la spiaggia da Montarol a Sipar per più che mille tese di lunghezza. Non fu città a giudicarne dalla pianta, ma borgata che fatto centro alla penisola che ha nome di Catoro si dilungava assai alle spiagge; vidi avanzi di cisterne, di bellissimo mosaici, frammenti di marmi, di mattoni disposti a formare colonne, e so essersi rinvenute antiche monete. Vi ammirai due porti artificiali ai lati del promontorio, quello a settentrione che è il più sicuro chiuso da due moli, e che può avere avuto di superficie le 1500 tese viennesi se non più, maggiore del mandracchio di Trieste che ne misura 1350; l'altro a ponente minore, la metà circa, chiuso esso pure. Il mare irrequieto non permise che ne rilevassi le forme che mi sembrano a rettilinee; allo stesso promontorio del diruto castello di Sipar vi ha molo; — opere queste artificiali colle quali meglio profittavasi della naturale attitudine della spiaggia tutta configurata a seni.

Così pure vi ha molo al castello di S. Giovanni del Corneto, e porto artificiale chiuso a due moli in forma ricurva alla punta del molino presso S. Lorenzo di Daila, ove vi sono assai rovine, e bellissimi avanzi di cisterne; ed una amplissima, bassa, nella villa medesima. Delle quali ebbero ad ammirare il cemento degli antichi in una mediocre, perchè tolti i muri esterni, e rimasta soltanto quella grossa pastiglia che serviva d'interna rivestitura, serve questa oggigiorno di mura ad un abituro, divenuto il masso pietra artificiale. Bella medaglia in bronzo ebbero da S. Lorenzo dei tempi di Augusto, ed anco iscrizioni vi si rinvennero.

Ma il porto migliore e più sicuro anco oggidì si è

quello che dicono pedocchioso, in seno che resta presso la chiesa di S. Pellegrino alle marine di Segheto, e qui pare rottami, cocci, selciati in coito, mosaici, alcuni dei quali ora sotto il mare. A giudicarne dalla posizione, questo porto serviva direttamente a quel predio che ordicesi Giubba, nel quale fra le macerie potevi vedere la memoria funebre di un Anthonio schiavo che fu commentariense o segretario privato di Tito Vespasiano, la quale comecché era eretta dal padrigno e dalla madre di lui, fan con ragione sospettare che quel predio spettasse già in dominio dei Flavi.

Per oggi basti: altravolta altre cose.

Trieste, 23 maggio 1846.

Devotissimo
P. KANDLER.

Il Castel Leone di Capodistria.

Egida Giustinopoli, compostasi a predominante città nel medio tempo e in sulle vie di farsi centrale della provincia tutta, assoggettando a sè i domini diversi e municipali e dinastici, videsi impedita nel suo divisamento dalla potenza dei Veneti che desideravano grandemente il dominio dell'Adriatico e il seppero anche ottenere. Già nel 1267 ebbe scontro spiacevole coi Veneziani, allorchando volendo ridurre all'obbedienza Parenzo colla forza delle armi, e, stretta d'assedio, vide improvvisamente inalberato sulle mura lo stendardo di S. Marco, e fu necessità sciogliere l'armata, e le alleanze non ben fide con potenti feudatari, e rinunziare l'impresa, che poi ebbe effetto per volontà della Repubblica medesima la quale costituìtala capo della provincia, gliene perpetuò anche il titolo.

Cronaca manoscritta ci narra che nel 1275 si fosse data spontaneamente ai Veneziani, ma che sottrattasi da questi si desse in potere del patriarca d'Aquileia, marchese della provincia, al quale il conte d'Istria, che era contemporaneamente conte di Gorizia, prestava aiuto poco sincero. Perchè fattosi questo a blandire il popolo di Capodistria, suscitava odi contro il patriarca, e lo animava a sommosse, sperando forse di farsene in sua vece signore. La Repubblica mandò in allora (e noi crediamo nel 1275) all'espugnazione di Capodistria Egidio dei Turchi con 2000 cavalli, e Marco Corner con molti vascelli, ed avute intelligence con molti della città, la presero condonando agli abitanti quella che forse dissero, ma forse non pensarono essere felonìa. Mandato a primo podestà Ruggiero Morosini, venne deliberato di costruire una fortezza e per riparare la città da esterni nemici, e per contenere la non ben salda fede dei novelli soggetti. A tale opera furono delegati oltre il Morosini podestà, Tomaso Gritti, e Pietro Gradenigo, i quali la costrussero isolata in quel seno di mare che si frapponeva fra la città in isola perfetta; e le colline di Canziano, o come oggidì pronunciasi dal volgo di Canzan. Destinata a stazione di militi ed a residenza di apposito capitano, carica che ebbe poi a concentrarsi con quella di podestà, durò fino al 1819, nel qual tempo

venne totalmente spianata, dopo avere esistito per 540 anni. È questo il castello di cui favoleggiossi essere stato costruito nulla meno che mille anni in precedenza.

Per quanto la memoria di un'età immatura a comprenderlo, ci soccorra, era desso disposto in forma de' castelli frequenti nel mezzo tempo, era quadrato, con agli angoli torri semirotonde, le quali sporgevano nei due lati che corrispondevano alla strada che traversando il mare e la palude metteva da Canzano a Capodistria; non sporgevano nei due lati che guardavano il mare, dal quale era il castello accessibile a modo che le galere potevano legarsi. Nel mezzo vi aveva cortile scoperto; nel pianterra vi si vedevano magazzini ed anche stazione preparata per cavalli; v'era anche pozzo di acqua o condotta o sorgiva; era ripartito in piani diversi, e nella parte superiore adatto non solamente alla difesa, ma altresì alla offesa. L'abitazione pel capitano era nel centro fra le due torri che guardavano la città e sembra essere stata comoda anzi che no. Il materiale adoperato nelle costruzioni era tutto di pietra cotta: sull'ingresso dalla parte di terra vedevasi un Leone alato con in mano il vangelo, emblema della Repubblica; però il buon lavoro accennava esservi stato collocato nell'epoca d'oro delle arti venete, siccome posteriore assai al castello era il ponte ad arcate di pietra sostituito a ponte di legno, il quale congiungeva il castello colla città. Costrutto per uso di proiettili non inspiati dal fuoco, potè nel 1809 sostenere un attacco, aggiuntevi opere che la moderna strategia esigevano senza sofferirne gusto.

Oggidì se ne vedono ancora le fondamenta.

Rogazioni pubbliche.

Ci giunge notizia che in Cittanova, nei giorni delle rogazioni, quella gioventù scolaresca abbia cantato novello inno, sopra musica egualmente nuova; ed è quello che per pubblica previdenza fu appunto in quest'anno adottato per la scolaresca di Trieste. Diamo la poesia cantata in Cittanova, che è del Dr. Antonio Gazzoletti.

Signor Iddio che vuoi	Signor, sui campi nostri
Udirli nominar	Manda la pioggia e il sol,
Padre de' figli tuoi,	Chè al buon cultor si mostri
Così ci degni amar!	Riconoscente il suol:
Chè numeri pietoso	Da guerra, fame e peste
Ogni lamento uman,	Ti piaccia liberar
E doni al bisogno	La terra, e da tempeste
Il pane cotidian;	E da spaventi il mar.
Pei meriti che ci festi,	Noi, giovinette piante,
Gestì, col tuo patir,	Fra che cresciam così,
Tu che fra noi scendesti	Che belle frutto e sante
A viver e morir,	Diam di saggezza un dì:
Raccolti a te davanti	E fuor da questi flutti
Dall'intimo del cor,	Seguendo la virtù,
Cogli angeli e coi Santi	Fa che arriviamo tutti
Noi ti preghiam, Signor!	Nel porto ove sei Tu!

X Ora popolata sui Monti Costo di Capodistria